

IL SABATO DEL VILLAGGIO

GIOVANNI VALENTINI

LA MEDIAMORFOSI
DI SUA EMITTENZA p. 30

SE DEFINIAMO l'intransigenza come fermezza, (...) allora tale virtù è del tutto compatibile con la propensione al dialogo, la prudenza politica e il pensiero critico.
(da "l'intransigente" di Maurizio Viroli - Laterza, 2012 - pag. 55)

Forse il termine "eleganza" in questo caso non è il più appropriato, anche perché rischia di rievocare le cene nella villa di Arcore con il seguito a luci rosse del bunga-bunga. Ma ha ragione Silvio Berlusconi a dire che oggi "sarebbe irresponsabile far cadere Monti", rivendicando una presunta eleganza politica del proprio partito. Già nei giorni scorsi, del resto, l'ex presidente del Consiglio aveva assicurato che non avrebbe "staccato la spina" al governo. E sono dichiarazioni tanto più apprezzabili di fronte al pressing aggressivo dell'ex alleato leghista.

Che cosa accade, dunque, sotto il cielo del Pdl? Come si spiega questa "mediamorfosi" di Sua Emittenza? C'è da fidarsi e fino a che punto?

Non sono domande prevenute o capziose. È ancora troppo fresco il ricordo del fuoco di sbarramento scatenato dal centrodestra in vista del governo Monti. La sfida (fasulla) del ricorso alle urne. La demonizzazione del "governo tecnico". La fatwa contro la cosiddetta "sospensione della democrazia". E perfino l'esplicita minaccia di "staccare la spina" che provocò la composta e spiritosa replica del Professore: "Non siamo un rasoio o un polmone artificiale".

In ogni caso, a parte l'ultimo blitz parlamentare sulla giustizia, prendiamo atto che ora l'ex presidente del Consiglio dichiara di non voler più provocare il black-out del "governo di impegno nazionale" e reputa irresponsabile comprometterne la tenuta. Rendiamo grazie a Dio. E anche il giusto merito a Berlusconi, a patto che alle parole e alle buone intenzioni seguano i fatti.

Con ogni probabilità, la sua è una metamorfosi più mediatica che politica. Una "mediamorfosi", appunto. Verosimilmente l'ex premier si rende conto della gravità della situazione e vuole contribuire a evitare il peggio: per l'Italia e per i cittadini italiani, ma soprattutto per se stesso e per la sua azienda. Non può sfuggire a nessuno, però, il braccio di ferro - o se si preferisce, il tiro alla fune - in corso sul terreno televisivo: dall'asta per le nuove frequenze al controllo della Rai. E per lui, come conferma il minaccioso altolà sulla riforma lanciato ieri dall'ex ministro Romani, il palazzo di viale Mazzini è l'ultima roccaforte da difendere a ogni costo e con ogni mezzo.

Di fronte a questi nodi, il governo istituzionale non ha alternative. Se mai verrà indetta, l'asta sulle frequenze - secondo la profezia di Sua Emittenza - "andrà deserta": e allora, qual è il problema? Tanto vale provare a raccogliere un po' di soldi, aprendo la gara anche agli operatori telefonici, per alleggerire magari i sacrifici chiesti ai cittadini italiani.

Quanto alla Rai, la questione è più delicata e complessa. Ma qui il presidente Monti ha già manifestato chiaramente le sue intenzioni: il governo se ne occuperà, come ha dichiarato nei giorni scorsi da Bruxelles. "nei limiti delle sue competenze, nella sua qualità di azionista e regolatore, entro le scadenze stabilite che si stanno avvicinando". Punto e basta.

Non è il responso della Sibilla cumana. Le scadenze ravvicinate a cui si riferisce il Professore sono quelle ordinarie del Consiglio di amministrazione che cessa il 28 marzo prossimo, data oltre la quale non sarebbe accettabile alcuna proroga. Le competenze del Tesoro (e quindi del governo) rientrano nei limiti fissati dalla legge in vigore: cioè l'indicazione di un proprio rappresentante su nove componenti nel Consiglio di amministrazione, a cui spetta nominare il direttore generale d'intesa con l'azionista (lo stesso Tesoro); e poi la designazione di un "presidente di garanzia" che la Commissione parlamentare di Vigilanza deve eleggere con una maggioranza qualificata dei due terzi (al momento i rapporti di forza sono di 20 voti a 20, tra ex maggioranza ed ex opposizione).

Questo meccanismo ha alimentato finora la peggiore spartizione, assegnando cinque consiglieri al centrodestra, tra cui il rappresentante del ministero; quattro al centrosinistra, compreso il cosiddetto "presidente di garanzia"; e soprattutto, sottoponendo di fatto il direttore generale - dominus assoluto dell'azienda - al "gradimento" di palazzo Chigi. Ora, se vuole, il governo Monti è in grado di modificare questi equilibri, nominando un suo nuovo rappresentante nel consiglio di amministrazione, come ago della bilancia tra i due schieramenti; concordando un nuovo direttore generale e promuovendo la nomina di un nuovo presidente: si tratta di scegliere le persone giuste, cioè competenti, capaci ed esperte.

Non è, evidentemente, quella riforma organica che viene invocata ormai da troppo tempo. Né tantomeno la svolta che occorrerebbe per rilanciare il servizio pubblico. Ma realisticamente può essere già un primo passo verso il riequilibrio della Rai, per favorire un maggiore pluralismo dell'informazione e una migliore gestione dell'azienda.

(sabato@repubblica.it)